



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

Corso di laurea in SCIENZE SOCIOLOGICHE

***Ideologia Capitalista e Alienazione. Uno studio comparativo tra Mark
Fisher, Byung-Chul Han e Franco Berardi.***

Relatore:

Prof. Valter Zanin

Laureando:

Tommaso Pizzolon

Matricola 2048099

A.A. 2024/2025

Abstract

Questo studio esplora l'intricata relazione tra il Capitalismo contemporaneo e i nuovi avanzamenti tecnologici legati al digitale. Mi concentrerò su come il sistema economico trasforma il soggetto, i desideri, e l'agency. La tesi analizza la transizione dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo, evidenziando la mercificazione del sapere, della creatività, dell'affetto all'interno dello spazio delle piattaforme digitale che mediano il lavoro cognitivo e l'espressione culturale. L'analisi integra prospettive della Critical Theory a riguardo dell'Ideologia, delle strutture di potere e della stratificazione sociale, enfatizzando la capacità del capitalismo di assorbire le critiche e riconfigurare le resistenze al meccanismo dell'accumulo. Partendo dai lavori di Mark Fisher, Franco Berardi e Byung-Chul Han, la tesi affronta la stagnazione culturale, l'erosione dell'immaginazione come strumento di previsione del futuro, e gli impatti psico-sociali dell'accelerazione, della precarietà, e dell'autocontrollo. Successivamente mi occuperò di investigare come le infrastrutture digitali e la governance infocratica muti la cultura, influenzi la formazione del desiderio, e nuoccia alla salute mentale, contribuendo ad un senso pervasivo di esaurimento e paralisi. In fine proporrò le vie ipotizzate dagli autori per un rinnovamento sociale e culturale tramite un assoggettamento di un alternativo sistema di valori, l'adozione di modelli di cooperazione e la creazione di spazi culturali di partecipazione attiva in grado di resistere alle logiche del capitalismo e che accrescono la prosperità collettiva al di fuori di imperativi di mercato.

Indice

Introduzione	4
Capitolo Primo Fondamenti teorici	7
1.1 Critical Theory e Ideologia	7
Capitolo secondo Contesto di trasformazioni economiche e sociali	13
2.1 Da capitalismo industriale a capitalismo cognitivo	13
Capitolo terzo La critica di Mark Fisher al capitalismo odierno	17
3.1 Realismo Capitalista	17
3.2 Hauntology e politica della memoria	20
Capitolo quarto L'apporto di Franco Bifo Berardi	24
4.1 Capitalismo cognitivo	24
4.2 Poesia, sensibilità e resistenza	26
Capitolo quinto La prospettiva di Byung-Chul Han	30
5.1 The Burnout Society	30
5.2 Transparency e cultura digitale	33
Capitolo sesto Analisi comparativa degli autori	37
6.1 Temi condivisi	37
6.2 Punti di divergenza	39
Conclusioni	44
Bibliografia	46

Introduzione

Il lavoro di questo paper nasce a circa maggio del 2025 dall'esigenza di andare ad indagare le cause di un senso di impotenza politica dilagante in Europa e nel mondo occidentale. Dopo lo scorso secolo, in cui il valore dell'affermazione è stato cardinale per direzionare l'andamento geopolitico del globo, oggi la percezione è quella di essere trasportati da un flusso incontrollabile. La direzione di questo flusso sembra prevedibile, ma la possibilità di dirottamento si sgretola sempre più. Le ragioni che spingono l'azione umana si sono imposte come dogmi intoccabili.

In questo scenario, le contraddizioni di un mondo iniquo risaltano agli occhi come non mai. La forbice del benessere si allarga sempre più aumentando drasticamente il divario di capitale tra ricchi e poveri. Anche le popolazioni occidentali, che in passato hanno goduto di un privilegio netto rispetto al resto del mondo, vivono un senso di debolezza legato al calo del potere d'acquisto e all'inefficienza del modello democratico schiacciato tra burocrazia e lobbying. I valori di solidarietà e empatia che permettevano l'aggregazione e la costruzione di spazi di autonomia sono spariti lasciando spazio all'individualismo della competizione. Il risultato è il decadimento degli stili di vita e la diffusione di malattie mentali.

L'Europa, in particolare, sembra essere in una bolla economica fatiscente. La pandemia di Covid Sars 19 ha mostrato la fragilità di un sistema economico dipendente strettamente legato al terzo settore, e che promuove la privatizzazione dei settori pubblici. Inoltre, a seguito dell'inasprimento del conflitto Russo-Ucraino, il continente ha dovuto affrontare il rincaro dei prezzi legato alla crisi del gas russo rilevando la sua completa incapacità di provvedere al proprio bisogno energetico in maniera autonoma. Come sottolineano Zhou, Xu e Chen "the sudden cut-off of Russian natural gas in 2022 exposed Europe's structural dependence and created unprecedented price shocks".

Sul piano politico, la risposta di partiti populistici ha indirizzato ancora una volta le ragioni di un malessere diffuso verso fattori esterni come il fenomeno migratorio, la competizione economica internazionale, e le organizzazioni sovranazionali, proponendo in salsa nuova concetti che erano stati momentaneamente superati. Si registra infatti una crescita costante

delle destre conservatrici e nazionaliste. Il fenomeno è visibile in diversi Paesi: in Francia con il Rassemblement National di Marine Le Pen, in Ungheria con il governo di Viktor Orbán, in Germania con l'AFD, in Italia con fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, nei Paesi Bassi con il VVD. Secondo Greven, “Right-wing populist parties such as the AfD, Le Pen’s National Rally, and Orbán’s Fidesz are reshaping the European political landscape by exploiting crises of identity and economy”.

Parallelamente, il ruolo degli Stati Uniti si è progressivamente ridimensionato. A partire dal primo mandato di Donald Trump, Washington ha dato segnali di disimpegno: riduzione parziale della presenza militare, pressioni sugli alleati per aumentare le spese NATO e politiche economiche di stampo protezionistico. Il Carnegie Endowment sottolinea che “The U.S. has increasingly turned inward, with tariffs and selective disengagement from military commitments creating uncertainty among European allies”, mentre Rogers evidenzia come “U.S. tariffs have had measurable effects on global supply chains, weakening traditional transatlantic economic ties”.

Anche all'interno dell'Unione Europea emergono spaccature profonde. Il conflitto israelo-palestinese e le politiche migratorie mostrano divisioni significative tra gli Stati membri. Come nota Akgül-Açıkmeşe, “The EU’s response to the Israeli–Palestinian conflict revealed the limits of its unity, as member states diverged on core foreign policy positions”. Boswell aggiunge che “La politica migratoria dell'UE è tragicamente bloccata tra l'obiettivo di un approccio unificato e la realtà di profonde divisioni tra i governi”.

In questo scenario, la crisi climatica che aveva tanto colonizzato la narrazione politica e sociale, sembra essere passata in secondo piano. La necessità di affrontare emergenze più immediate ha relegato in secondo piano il Green Deal europeo, come osserva von Homeyer: “The EU’s Green Deal agenda has been pushed to the background during times of geopolitical and economic turmoil”.

Infine, la fiducia nelle grandi organizzazioni internazionali si è drasticamente erosa. L'ONU e la Corte internazionale di giustizia appaiono impotenti di fronte alla volontà degli Stati nazionali e ai loro interessi geopolitici. Come riportato dal Global Observatory, “Public trust in the United Nations has declined in most surveyed countries between 2021 and 2024” .

La sensazione più comune vissuta dalla generazione X, dai millennials e dalla generazione Z, ossia dagli odierni adulti e dai giovani in procinto di diventarlo, è che l'andamento generale del mondo stia peggiorando nelle sue condizioni. L'ordine geopolitico che si era imposto lo scorso secolo sta vacillando davanti agli occhi degli abitanti di quelle nazioni che lo reggevano. Un sentimento di incapacità di controllo che si aggiunge alla convinzione che gli standard di vita si stiano abbassando in tutto e per tutto.

L'andamento geopolitico si traduce nella vita quotidiana di milioni di persone sempre più consapevoli di quello che gli accade intorno. È vero però che la comprensione di vecchi e nuovi fattori destabilizzanti non sembra evolvere in tentativi di cambiamento praticabili. Tutti questi elementi compongono un quadro di incertezza che alimenta la percezione di vivere in un'epoca segnata dall'assenza di alternative reali. È proprio in questo contesto che le nozioni di Fisher, Han e Berardi si rivelano strumenti interpretativi cruciali al fine di comprendere il nostro presente.

Capitolo primo

Fondamenti teorici

1.1 Critical Theory e Ideologia

L'intreccio tra capitalismo e produzione culturale, sistema della conoscenza e soggettività umana, è sempre stato di centrale attenzione per la critical theory, sebbene credo sia necessario un nuovo scrutinio a fronte della riconfigurazione contemporanea del capitalismo digitale. La mercificazione della conoscenza e del desiderio riflettono i cambiamenti nelle modalità di accumulo che trascendono la pura sfera economica filtrando nella sfera affettiva e cognitiva. La struttura economica del tardo capitalismo si sostiene sull'estrazione, la manipolazione e la circolazione delle informazioni come risorsa primaria alterando non solo l'organizzazione del lavoro ma anche la percezione e costruzione della realtà stessa.

La trasformazione epistemologica coinvolge sia il modo in cui gli individui giungono alla conoscenza che la cornice semantica attraverso la quale essi interpretano il mondo, processi che ingrandiscono direttamente l'espansione dei mercati creando artificialmente domini di valore (Betancourt, 2016). Quello che emerge è un panorama socio-economico in cui la critica non è solo permessa ma incoraggiata in quanto essenziale alla capacità del capitalismo di adattarsi e sopravvivere. Come ci suggerisce la sociologia della critica di Boltanski, il discorso critico viene integrato nelle dinamiche reali che questiona; il capitalismo assorbe le sue opposizioni trasformandosi in modo da potervi dare risposta. Piuttosto di essere una forza esterna rivoluzionaria, la critica funziona come una modulazione interna, una negoziazione dei valori.

Il terreno ideologico è ulteriormente afflitto dalla capacità del capitalismo di colonizzare immaginazione e creatività. Il desiderio, compreso tramite l'idea di produzione desiderante di Deleuze e Guattari, non è solamente basato sulla mancanza-scarso ma è una forza trascendente di creazione e socialità (Deleuze, Guattari, 1985). All'interno delle strutture capitaliste, invece, questa energia produttiva viene indirizzata e compressa per essere

inserita nelle logiche del mercato. Il lavoro non è più solamente una fatica fisica, ma un tentativo di modellare il pensiero e la percezione.

Questo è un nodo che congiunge la critica culturale di Mark Fisher alle teorie sviluppate da Bifo e Byung-Chul Han riguardo alla società digitale e al capitalismo cognitivo: tutti e tre riconoscono che cicli di produzione accelerati e consumismo senza freni abbiano distorto la percezione temporale, portando allo stremo la capacità di attenzione, e corrodendo le esperienze più profonde di relazioni interpersonali. Il capitalismo non si appropria solamente del lavoro fisico, restringe il terreno di ciò che è pensabile e desiderabile.

Il capitalismo opera non solo come un ordine economico, ma come una formazione ideologica profondamente intricata culturalmente che penetra quasi tutti gli aspetti della vita sociale. La sua influenza si estende in terreni che a primo sguardo possono apparire estranei alle dinamiche di mercato, come l'arte, l'identità, le strutture cognitive etc... La logica dell'accumulo si manifesta in forme differenti, diramandosi nei vari sistemi sociali quali quello economico, politico, culturale, con specifici meccanismi di riproduzione, circolazione e distribuzione del potere. Questa presenza capillare e multistrato permette al capitalismo di naturalizzare i suoi principi all'interno della quotidianità e del sistema di credenze, creando ambienti in cui l'opposizione è modulata o reindirizzata in canali compatibili con l'espansione del capitale.

«La società industriale avanzata crea falsi bisogni che integrano gli individui nel sistema esistente di produzione e consumo, attraverso i mass media, la pubblicità, la gestione industriale e le modalità di pensiero contemporanee.» (Marcuse, 1964).

La funzione dell'ideologia non è tanto di propagandare falsità ma piuttosto di costituire una cornice di riferimento per cui la produzione capitalista sia l'unica forma pratica o desiderabile. In questo senso, l'ideologia non è solamente un'insieme di credenze, ma costituisce essa stessa la realtà sociale. I soggetti definiscono reale o normale ciò che si muove all'interno dei confini ideologici, secondo parametri strettamente legati all'affettività: non si tratta solo di credere in qualcosa ma di godere di quella credenza, di porsi affettivamente nei suoi confronti (Zizek, 2014).

La produzione culturale semplifica al meglio come la dimensione ideologica capitalista funzioni nel dettaglio. Lo slittamento dell'arte verso l'integrazione delle tecniche di produzione standardizzate è un processo parallelo a modelli più ampi di industria culturale. La mercificazione trasforma i beni culturali da oggetti con un valore espressivo intrinseco a prodotti definiti dal loro valore di scambio. Qui non vediamo solamente l'incorporazione neutrale dell'arte all'interno del mercato, ma il suo allineamento funzionale con i progetti di sviluppo Capitalista. Questa incorporazione si estende ben oltre l'arte e include anche il giornalismo, la scienza, e le forme di comunicazione non legate all'espressione artistica, trasformando la narrazione generale in capsule di argomentazione Neoliberale.

In questo scenario la pubblicità funziona come apparato culturale-ideologico che salda le necessità economiche con il processo di produzione di significato. Per le industrie di comunicazione privata, particolarmente, la pubblicità diventa strutturale, sostenendo sia l'attuabilità economica che la produzione di coscienze orientate al consumo. Attraverso l'esposizione ripetuta, il consumatore internalizza l'associazione tra merci e identità o stile di vita, quindi allineando le proprie aspirazioni personali con le necessità del mercato.

La percezione nella società capitalista è intimamente influenzata dalle strutture ideologiche che non solo filtrano la realtà ma la configurano attivamente, allineandola con l'economia dominante e gli imperativi politici. Queste formazioni ideologiche operano sia come lenti che come limiti, che confinano ciò che è visibile e pensabile mentre relegano le prospettive alternative ai margini. In molti casi, esse agiscono non tramite la coercizione ma attraverso subdoli processi di normalizzazione legata alle istituzioni culturali, al sistema legale e alle infrastrutture tecnologiche.

La legge, per esempio, funziona come un apparato ideologico, presentando certi divieti e certe libertà come universali e senza tempo, mascherando la loro contingenza storica. Questa cornice di riferimento sostiene la percezione delle strutture sociali come naturali piuttosto che socialmente costruite-negoziate, affondando la potenzialità trasformativa.

La trasformazione della percezione è inoltre influenzata dalla dialettica capitalista che lega la tecnologia con l'agency. Christian Fuchs argomenta che il capitalismo globale dell'informazione non può essere pienamente compreso solamente da un punto di vista

deterministico, e quindi come stadio dell'evoluzione tecnologica oggettiva, o della costruzione sociale soggettiva (Fuchs, 2009).

La produzione di conoscenza e la tecnologia si rafforzano mutualmente l'una con l'altra. Questa reciproca influenza significa che la percezione è mediata da strumenti e piattaforme designate a priori per rispondere alle necessità del capitale. Gli algoritmi di ricerca e i social media non trasmettono un flusso di informazioni neutrale, ma prediligono contenuti che riflettono le logiche di mercato, guidando l'attenzione verso le narrazioni di consumo e sopprimendo quelle critiche. Le narrazioni dei media svolgono un ruolo significativo in questo processo.

La critica dell'economia morale evidenzia come i contenuti culturali non si limitino a intrattenere o informare, ma possano incorporare i valori del mercato sotto un discorso apparentemente neutro (Hesmondhalgh, 2013). La ripetizione di tali valori attraverso vari canali favorisce l'allineamento cognitivo con forme mercificate di benessere e successo.

Ciò avviene parallelamente all'integrazione di cornici nazionaliste o moraliste legate al decoro nella copertura giornalistica; cornici che forniscono una confortante coerenza a scapito di critiche sistemiche più profonde. Man mano che queste cornici diventano punti di riferimento familiari per la comprensione degli eventi, restringono il campo interpretativo a disposizione dei cittadini. La produzione culturale stessa diventa un veicolo per plasmare il desiderio e l'identità in modo che si adattino alle esigenze economiche.

L'analisi di Betancourt sul capitalismo digitale rileva come l'"ideologia dell'automazione" coltivi fantasie di autonomia distaccate dall'interdipendenza collettiva (Betancourt, 2016). Enfatizzando l'autosufficienza e l'inevitabilità tecnologica, tali ideologie oscurano sia le condizioni di sfruttamento su cui essi si basano, sia le potenzialità rivoluzionarie insite nel sapere tecnologico. La percezione che ne deriva esalta l'individualismo imprenditoriale, minimizzando le alternative basate sulla solidarietà. Questa riformulazione si manifesta anche nelle culture del posto di lavoro, dove i programmi di mindfulness vengono utilizzati come strumenti di produttività piuttosto che come autentiche opportunità di riflessione esistenziale, un'appropriazione che neutralizza la capacità di sfidare le regole dell'iper-produttività. (Berardi, 2024).

I cambiamenti storici nel capitalismo dimostrano come l'ideologia adatti le proprie strategie percettive nel tempo per mantenere l'egemonia. La discussione di Knafo e Teschke sullo storicismo radicale sottolinea la necessità di riconoscere specifiche traiettorie storiche in cui gli agenti sociali plasmano lo sviluppo capitalistico piuttosto che trattare le contraddizioni strutturali come statiche. Tale riconoscimento ci permette di vedere come i regimi ideologici del passato siano stati ricalibrati, ad esempio da una retorica apertamente imperialista al branding multiculturale contemporaneo, pur preservando le relazioni fondamentali di sfruttamento. Senza questa prospettiva, gli individui potrebbero fraintendere le nuove iterazioni delle vecchie dinamiche di potere come un vero e proprio allontanamento da esse.

Le percezioni sono coltivate anche attraverso i discorsi politici che sottolineano determinati valori morali in linea con la legittimità burocratica e l'ideologia aziendale. Anche concetti presentati come moralmente superiori, come l'emancipazione e la solidarietà, possono essere inquadrati nella logica capitalista competitiva, incanalando l'etica interpersonale verso il miglioramento della produttività e della coesione aziendale piuttosto che mettere in discussione le priorità orientate al profitto. Questi vocabolari morali influenzano il modo in cui i cittadini interpretano la vita organizzativa, influenzando la loro capacità di identificare i fallimenti sistemici o di attribuire i problemi a carenze manageriali isolate.

La dialettica si estende al discorso ambientale. L'integrazione della critica ecologica nella storia capitalista operata da Böhm mostra come le crisi biofisiche siano spesso riformulate come esternalità risolvibili all'interno delle strutture di mercato (Bohm, 2012). Lo scambio delle quote di emissione di carbonio o le narrazioni sulla "crescita verde" presentano le questioni ambientali attraverso calcoli finanziari piuttosto che di confronto con i paradigmi estrattivi. Incorporando la responsabilità ecologica con la legge finanziaria, si limita la percezione di soluzioni compatibili con l'espansione in corso.

A un livello più granulare, le scelte linguistiche quotidiane ancorano l'influenza ideologica sulla percezione. Sia nel gergo giuridico che normalizza le gerarchie di proprietà, sia nella pubblicità rivolta ai consumatori che collega la felicità all'acquisto di prodotti, le forme linguistiche perpetuano strutture di valore vantaggiose per la riproduzione del capitale. Nel

corso del tempo queste associazioni linguistiche erodono la distanza critica; i desideri sembrano auto-generati quando in realtà sono coltivati attraverso una prolungata esposizione a economie simboliche progettate intorno al consumo finalizzato alla ricerca dello status.

In definitiva, l'ideologia modella la percezione non tanto dettando credenze fisse quanto gestendo l'orizzonte entro il quale tali credenze si formano. Essa opera attraverso l'adattamento storico, la mediazione tecnologica, la narrazione culturale, la codificazione morale, la strutturazione linguistica e persino l'amplificazione selettiva delle voci dissenzienti quando tale inclusione rafforza la stabilità del sistema. La percezione sotto il capitalismo non è quindi né interamente fabbricata né del tutto autonoma; è coltivata all'interno di vincoli progettati per preservare gli accordi di sfruttamento mantenendo un'apparenza di libertà. Riconoscere questo duplice movimento, che permette la variazione ma la limita, è fondamentale se le articolazioni della critica sperano di sfuggire al riassorbimento in griglie percettive familiari che servono alla sopravvivenza del capitale.

Capitolo secondo

Contesto di trasformazioni Economiche e Culturali

2.1 Da Capitalismo Industriale a Capitalismo Cognitivo

La transizione dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo ha segnato una profonda riorganizzazione della produzione, del lavoro, della creazione di valore, che si estende ben al di là dell'avanzamento tecnologico. Mentre il capitalismo industriale basava la sua forza primaria dalla meccanizzazione del lavoro fisico e dalla produzione di massa di beni materiali, il capitalismo cognitivo ha riorganizzato l'accumulazione attorno alle attività immateriali, di estrapolazione e organizzazione di informazioni.

Il ruolo egemonico prima mantenuto dalle industrie viene progressivamente sostituito dal primato del lavoro intellettuale e comunicativo. Lo spostamento attribuisce una importanza preponderante alla conoscenza rispetto che alla fisicità. In questa nuova formazione, il valore è estratto non solo dai beni tangibili ma anche da prodotti intangibili come idee, contenuti, cultura, flussi di dati, che possono essere riprodotti a costi insignificanti. Possiamo ricercare cosa si distingue nei due sistemi economici analizzando come opera la mercificazione. Come osserva Fuchs, la produzione di conoscenza introduce dinamiche inusuali nella teoria del valore capitalista in quanto una volta prodotta può essere replicata gratuitamente grazie alle tecnologie digitali.

Questa caratteristica crea forti incentivi a limitare la circolazione e proteggere le conoscenze che altrimenti tenderebbero ad assumere valore insignificante. La vendita di informazioni al di sopra del loro costo di riproduzione è essenziale per la strategia di accumulo. Il modello delle licenze dei software, l'applicazione del copyright, la sottoscrizione alle piattaforme, sono esempi di come la riorganizzazione del mercato si garantisca una continua rendita essenzialmente basata su risorse non consumabili.

Il capitalismo cognitivo è inoltre caratterizzato da cambiamenti all'interno del processo lavorativo stesso. Le industrie tendevano a frammentare il lavoro manuale lungo le linee di assemblaggio; la produzione cognitiva, invece, necessita di una forte rete di connessioni, cooperazione fra le parti, creatività e comunicazione. Queste capacità soggettive sono

spesso celebrate retoricamente come emancipatorie e di autodeterminazione, ma allo stesso tempo sono sussunte sotto a tecniche manageriali come il “ participatory management”, che accresce l’etica dell’autodisciplina allineandola agli imperativi della produzione (Fuchs, 2009).

Il capitalismo cognitivo non è emerso automaticamente dall'innovazione tecnologica, ma riflette riorganizzazioni strategiche progettate per sostenere l'accumulazione in mezzo alle crisi di redditività nei settori industriali durante la fine del XX secolo. La delocalizzazione della produzione ha coinciso con un intensificarsi degli investimenti nei regimi di proprietà intellettuale e nelle infrastrutture di comunicazione, proprio perché questi settori offrivano nuove opportunità di rendita non ostacolate dalla saturazione dei mercati dei beni tradizionali.

Questo periodo ha visto anche un'intensificazione di quella che potrebbe essere descritta come la dimensione culturale dell'accumulazione. Le merci cognitive traggono spesso il loro valore da associazioni semiotiche, marchi e capitale reputazionale, non strettamente legati alle qualità funzionali. Questa caratteristica accentua l'importanza del marketing e dell'inquadramento simbolico come forze produttive alla pari dei processi di fabbricazione materiale. In molti casi la pubblicità diventa inseparabile dal design stesso del prodotto; le caratteristiche sono concepite con un occhio di riguardo per l'appeal narrativo all'interno delle economie dell'attenzione digitale piuttosto che per la semplice utilità (Klein, 2000).

La mercificazione della cultura nel capitalismo trasforma le pratiche artistiche, intellettuali e sociali quotidiane in beni strutturati per lo scambio di mercato e l'accumulazione di capitale. Se un tempo la cultura poteva essere intesa come un dominio condiviso di creazione di significato simbolico e identità collettiva, oggi viene ridefinita come un settore caratterizzato dal suo contributo alla crescita economica.

Questo processo attinge ai meccanismi delineati nel passaggio al capitalismo cognitivo, dove l'informazione, la creatività e l'affettività sono trattate come forze produttive (Fuchs, 2009). In questa configurazione, il valore dei beni culturali è spesso costruito meno attraverso le loro qualità estetiche o comunitarie intrinseche e più attraverso la loro capacità di fungere da beni che generano entrate o che estraggono rendite. Il risultato è una

ristrutturazione sia della produzione che della ricezione delle espressioni culturali secondo logiche che favoriscono la circolazione in forme monetizzabili.

Teorici come Keat hanno sottolineato che i beni culturali possiedono quello che lui definisce valore “trasformativo” piuttosto che semplice valore di “domanda”. Questa distinzione si basa sull'idea che il coinvolgimento con determinate opere culturali, siano esse letteratura, musica o arte partecipativa, possa cambiare le preferenze di un individuo nel tempo, favorendo forme più profonde di riflessione e comprensione. Dal punto di vista dell'accumulazione di capitale, tuttavia, tali qualità trasformative presentano un problema intrinseco: non sono necessariamente in linea con un consumo ripetuto basato su desideri stabili o immediatamente gratificanti. Poiché possono provocare un pensiero critico o stili di vita alterati incompatibili con la continua dipendenza dal mercato, i beni trasformativi tendono ad essere sottoprodotti o messi da parte a favore di prodotti progettati per un rapido ricambio e vendite prevedibili.

La partecipazione culturale qui diventa inseparabile dall'estrazione dei dati: ogni atto di ascolto, visione o interazione viene registrato e valorizzato come parte di modelli di business più ampi basati sul capitalismo di sorveglianza. La dimensione ideologica di questo processo risiede nella sua presentazione come democratizzazione. Le iniziative che ampliano l'accesso agli strumenti creativi o ai canali di distribuzione sono celebrate retoricamente come fonte di empowerment per gli utenti, oscurando però il modo in cui le infrastrutture delle piattaforme canalizzano la visibilità verso contenuti allineati commercialmente (Knoche, 2023). Anche le pratiche presentate come alternative, come l'editoria ad accesso libero, sono suscettibili di essere inglobate quando inserite in strategie aziendali che sfruttano i contenuti gratuiti come mezzo per vendere servizi accessori o rafforzare il controllo monopolistico sulle reti.

La globalizzazione aggrava queste tendenze attraverso il coordinamento dei flussi culturali da parte delle multinazionali. Anziché promuovere lo scambio reciproco tra culture diverse su un piano di parità, molte operazioni mediatiche transfrontaliere omogeneizzano i formati dei contenuti attorno a modelli commercializzabili a livello globale, spesso derivati dall'estetica occidentale dominante. La produzione culturale locale può essere preservata solo nella misura in cui può essere confezionata per l'esportazione o l'industria turistica.

L'inserimento dei contesti del Sud del mondo nei circuiti capitalistici rispecchia spesso modelli storici di sfruttamento rivestiti di un imballaggio multiculturale contemporaneo.

Le preoccupazioni di Bifo Berardi riguardo alla saturazione cognitiva trovano qui espressione nel modo in cui le industrie culturali comprimono i tempi sia di produzione che di ricezione. L'accelerazione provoca un passaggio da un impegno orientato alla profondità alla ricerca costante di novità, un orientamento sostenuto da raccomandazioni algoritmiche progettate per massimizzare la fidelizzazione degli utenti piuttosto che la trasformazione cognitiva. Come avverte Han nella sua critica alla superficialità dell'era digitale, questo ritmo mina le possibilità di assorbimento contemplativo; al contrario, premia modelli di attenzione basati sullo scorrimento veloce, facilmente sfruttabili dagli inserzionisti.

Capitolo terzo

La critica di Mark Fisher al capitalismo odierno

3.1 Realismo Capitalista

La formulazione del realismo capitalista di Mark Fisher identifica un'atmosfera ideologica pervasiva in cui il tardo capitalismo si presenta come l'unico sistema socio-economico immaginabile, precludendo futuri alternativi prima ancora che possano essere concettualizzati. Per Fisher, il capitale sussume qualsiasi ambito della vita umana imponendo la legge di scambio come unico parametro di attribuzione di significato. In questo contesto la cultura passata viene trasformata in artefatti monetizzabili e i valori e gli ideali che avevano caratterizzato gli scorsi secoli scompaiono. Capitalismo è ciò che resta quando ogni ideale viene spazzato” (Fisher, 2009). È infatti carattere fondativo del Capitalismo la previsione di un unico metro di misurazione della realtà: il valore di scambio. Niente deve ostacolare la produzione di valore.

Ciò significa che non solo le diverse attribuzioni di significato sono scoraggiate, ma è proprio dall'impoverimento contenutistico che il capitalismo trae beneficio, eliminando quindi le distrazioni dal suo unico scopo: l'accumulo. Il ruolo del capitale non è di imporre la propria ideologia, ma di togliere il significato a tutto, pure a se stesso. Slavoj Žižek dice che in un mondo in cui le persone non credono più a nessuna verità ideologica diventano scettiche fino a che l'ideologia dominante finisce per diventare il cinismo. L'ideologia capitalista si nutre di questo cinismo per difendere la perpetuazione di gesti apparentemente insignificanti.

Questa chiusura non è imposta attraverso una repressione palese, ma emerge attraverso condizioni culturali, tecnologiche e affettive che permeano la vita quotidiana. La cultura popolare diventa uno strumento per sostenere questa atmosfera, incorporando le norme neoliberiste in forme mediatiche che appaiono politicamente neutre o puramente orientate all'intrattenimento. Tali condizioni creano quello che sembra un consenso pragmatico: la convinzione che il capitalismo possa avere dei difetti, ma rimanga comunque l'unico principio organizzativo praticabile.

Un elemento chiave nella concezione di Fisher è il modo in cui questo realismo colonizza l'esperienza soggettiva. Attraverso flussi mediatici costanti e la mediazione digitale, le rappresentazioni del dissenso spesso circolano solo all'interno di formati compatibili con le modalità consumistiche di coinvolgimento. Anche gli atti di protesta altamente visibili, come quelli che si vedono nello sport o nell'attivismo delle celebrità, possono generare una consapevolezza momentanea, ma vengono rapidamente riassorbiti in uno spettacolo mercificato. L'apparente tolleranza nei confronti della resistenza simbolica ne maschera il contenimento; essa diventa un altro prodotto di consumo piuttosto che un catalizzatore di trasformazione strutturale.

Questa dinamica rafforza la sensazione che il cambiamento sistemico sia sia inutile che impossibile, una forma di immunizzazione ideologica contro il pensiero radicale. Le architetture tecnologiche amplificano queste tendenze. Le piattaforme social premiano i contenuti ottimizzati per un impatto immediato piuttosto che per un coinvolgimento duraturo, incoraggiando reazioni rapide, la replica delle tendenze e intensità emotive che si dissipano prima di cristallizzarsi in una strategia collettiva. Il risultato è una circolazione di affetti, frustrazione, indignazione, speranza, che non si risolvono mai in un'azione politica coordinata. Nel realismo capitalista, l'economia dell'attenzione rimodella non solo ciò che è visibile, ma anche il modo in cui gli individui immaginano l'azione: l'empowerment è equiparato alla sola visibilità, indipendentemente dai risultati materiali.

Qui possiamo vedere delle affinità con la critica di Byung-Chul Han secondo cui la cultura digitale favorisce lo sfruttamento di sé sotto le spoglie della libertà (Botero, 2022). Gli individui partecipano volontariamente a sistemi che estraggono attenzione e lavoro emotivo, garantendo al contempo un illusorio senso di autodeterminazione. L'analisi di Fisher fa eco alle riflessioni di Franco Berardi sui carichi neurologici e affettivi imposti dalla saturazione informativa. L'ambiente prodotto dal realismo capitalista è densamente semiotico; la creazione di significato è incessante ma superficiale, accelerando l'affaticamento mentale e riducendo lo spazio cognitivo per la creatività controegemonica. In un contesto del genere, la depressione può apparire meno come un disturbo puramente personale che come una condizione culturalmente normativa, un sintomo del navigare in un'esistenza in cui la precarietà economica si intreccia con una stimolazione costante e una ridotta solidarietà sociale. Questo malessere psichico favorisce la longevità del capitalismo

erodendo le capacità collettive di resistenza; quando la sopravvivenza consuma tutta l'energia disponibile, immaginare alternative diventa impraticabile.

La riflessività senza progetto tende all'inerzia; riconoscere i fallimenti sistemici diventa un fine in sé piuttosto che un trampolino di lancio per una trasformazione coordinata. In questa stasi risiede uno dei punti di forza più insidiosi del realismo capitalista: permette la critica, ma allo stesso tempo la disarmo. La pervasività di queste dinamiche rende difficili gli interventi. Le strategie che mirano a sconvolgere il realismo capitalista devono confrontarsi non solo con gli assetti economici materiali, ma anche con formazioni affettive radicate, abitudini di sentire che allineano il benessere con le scelte di consumo o la presenza digitale.

Rompere tali allineamenti potrebbe richiedere la creazione di spazi in cui possano essere praticate temporalità e valori diversi: scambi più lenti governati dalla cura piuttosto che da metriche di efficienza; solidarietà fondate sull'obbligo reciproco invece che sulla reciprocità transazionale. Tuttavia, Fisher era profondamente consapevole che tali spazi sono vulnerabili ad essere sussunti: nel momento stesso in cui acquisiscono slancio, possono attirare l'interesse del mercato desideroso di tradurli in beni di consumo legati allo stile di vita. Per evitare che ciò accada è necessaria una vigilanza sia a livello strutturale che culturale: resistere alle pressioni della monetizzazione e coltivare al contempo una consapevolezza critica su come i sistemi assorbono l'opposizione.

Nel Complesso il capitalismo funziona attraverso la ripetizione fino a quando le ingiustizie strutturali sembrano naturali e le loro alternative inimmaginabili. Contrastarlo implica più che sfatare i miti economici; significa rimodellare gli ambienti sensoriali, le infrastrutture sociali e l'immaginario collettivo in modo che altre possibilità diventino non solo pensabili, ma anche abbastanza desiderabili da perseguirle nonostante le difficoltà sistemiche.

3.2 Hauntology e la politica della memoria

Nella contemporanea produzione culturale, il passato non persiste come un archivio stabile da cui poter prelevare conoscenza di quello che è di nostro interesse, ma piuttosto come una serbatoio di materia prima continuamente prelevata, trasformata e riproposta all'interno dei circuiti capitalisti. Questa analogia ci permette di comprendere l'interpretazione di Mark Fisher sul concetto di hauntology: una condizione per la quale le culture passate circolano come fantasmi, non capaci di immanenza ma che rifiutano di scomparire. L'impegno di Fisher con la hauntologia può essere interpretato come un tentativo di teorizzare il crollo temporale e affettivo caratteristico della cultura tardo-capitalista, dove il futuro appare precluso e il presente è saturo di tracce persistenti di possibilità non realizzate.

Nel suo libro *Realismo Capitalista*, Fisher descrive a partire da una scena del film "I figli degli uomini" la stagnazione culturale che si crea quando la civiltà non ha possibilità di confrontarsi col nuovo. L'opera cinematografica di Alfonso Cuarón racconta di un futuro distopico in cui l'umanità ha smesso di procreare. Per l'autore, se non esiste una controparte nel presente che propone letture diverse del passato, la cultura si limita a preservarsi e perde di significato. "Il nuovo si definisce come risposta a quanto stabilito, quanto stabilito si riconfigura col nuovo" (Fisher, 2009).

Seguendo il ragionamento, senza un futuro non esiste nemmeno un passato. Perfino Nietzsche allude ad una "era satura di storia" in cui vige la spettatorialità a discapito di coinvolgimento e partecipazione. In questo contesto la cultura passata viene trasformata in artefatti monetizzabili e i valori e gli ideali che avevano caratterizzato gli scorsi secoli scompaiono (Nietzsche, 1874)

"Capitalismo è ciò che resta quando ogni ideale viene spazzato" (Fisher, 2009).

Non è un caso che Fisher marchi la linea temporale con l'avvento del realismo capitalista attorno agli anni 80'. Si tratta infatti di un periodo di grandi trasformazioni sociali segnate da eventi ricordati alla storia in quanto la loro portata stravolse completamente la maniera di interpretare il mondo. La conclusione della stagione politica della sinistra extraparlamentare in Europa, l'avvento dei governi Reagan in USA e Thatcher in Gran

Bretagna, la soppressione delle rivolte sindacali dei minatori inglesi del 84-85, Il crollo del muro di Berlino nel 89 e la conseguente caduta dell' URSS nel 91, sono solo alcuni dei fatti che portarono ad un netto slittamento politico verso il neoliberismo e ad un progressivo abbandono del sogno socialista. Si potrebbe argomentare che è con la fine del socialismo reale, e quindi dell'esempio di un'alternativa percorribile al modello occidentale, che il capitalismo si sia imposto in maniera totalitaria prima in Europa e poi nel resto del mondo.

Francis Fukuyama argomenta che da quando il concetto di una Storia direzionale, vista come una coerente, lineare serie di progressioni della società occidentale, è stato ripetutamente attaccato dai più profondi intellettuali del pensiero occidentale, sia conseguentemente scomparsa l'idea che ogni aspetto della vita umana sia filosoficamente intelligibile (Fukuyama, 1992) Da qui la riproposizione del concetto della fine della Storia, già proposto da Hegel e Marx che si riferivano rispettivamente all'avvento dello stato liberale e della società comunista, che porta noi occidentali ad essere relativamente pessimisti rispetto all'idea di un progressivo avanzamento nelle istituzioni democratiche.

“We in the West have become thoroughly pessimistic with regard to the possibility of overall progress in democratic institutions” (Fukuyama, 1992).

Nel suo utilizzo, la hauntologia descrive come la produzione culturale sia sempre più popolata da elementi spettrali, forme, stili e sensibilità tratti dall'immaginario passato di un futuro che non è mai arrivato. Questi fantasmi persistono non solo come riferimenti nostalgici, ma come promemoria della stagnazione strutturale: l'incapacità di generare orizzonti sociali o estetici veramente nuovi entro i confini del realismo capitalista. La politica della memoria entra in gioco proprio in questo momento, poiché questi residui testimoniano traiettorie alternative mentre operano all'interno di sistemi progettati per neutralizzare il loro potenziale dirompente. La dimensione spettrale è intrecciata con un'economia politica in cui i manufatti del passato vengono continuamente riciclati attraverso canali mercificati. L'estetica del campionamento nella musica o nei franchise mediatici in stile retrò fungono sia da archivio che da cancellazione, conservando frammenti selezionati dell'esperienza storica e privandoli al contempo dei contesti socio-politici che originariamente conferivano loro forza critica.

Questo distacco facilita il riassorbimento nella cultura consumistica come innocua novità, una forma di ciò che Han definirebbe auto-sfruttamento sotto la maschera della libertà: soggetti che partecipano volontariamente alla mercificazione del proprio patrimonio culturale sotto le spoglie di una finta agency. Il lavoro della memoria diventa qui profondamente ambivalente: può stimolare una riflessione critica o semplicemente rafforzare i circuiti ripetitivi del consumo. Le piattaforme digitali ottimizzano la velocità di circolazione in modi che lasciano poco spazio all'impegno contemplativo con il materiale storico, minando così una politica mnemonica sostenuta.

La teoria degli affetti offre una visione approfondita di come questi residui ontologici operano al di sotto dell'articolazione cognitiva. Incontrare una melodia familiare della giovinezza riutilizzata in una pubblicità può scatenare una risposta corporea involontaria prima che subentri il riconoscimento, un'ondata di calore venata di perdita (Massumi, 2015). Tali momenti possono essere politicamente fertili se collegati alla critica strutturale, ma più spesso rimangono esperienze privatizzate incanalate nella nostalgia individuale piuttosto che nel lavoro di memoria collettiva. Questa privatizzazione è in linea con l'inclinazione della soggettività neoliberista verso la gestione degli affetti personali piuttosto che verso la trasformazione sistemica.

Per Fisher, un compito politico è quello di “resuscitare” questi futuri perduti reintegrando le loro tracce in progetti culturali e politici viventi. Ciò comporta resistere sia al cinico fatalismo, ovvero la convinzione che un cambiamento sistemico sia impossibile, sia al revivalismo superficiale che tratta le forme del passato come opzioni di stile intercambiabili e prive di sostanza politica. Significa coltivare spazi in cui l'immaginazione storica possa essere attivata per immaginare futuri al di fuori delle logiche di mercato.

Saturando la vita quotidiana con imperativi di produttività e aggiornamenti continui, il capitalismo digitale lascia un tempo minimo e non strutturato per confrontarsi criticamente con la storia. Il lavoro di memoria diventa un altro compito da ottimizzare, compreso in anniversari sui social media o in “ricordi” suggeriti algoritmicamente, piuttosto che un processo aperto e integrante alla resistenza alle temporalità dominanti.

Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo sono necessarie controinfrastrutture in grado di sostenere tale dialogo al di fuori delle esigenze commerciali. Gli archivi comunitari, le reti

mediatiche indipendenti e i programmi educativi che enfatizzano la storiografia critica rappresentano per Fisher possibili sedi per tale intervento. Tuttavia, questi spazi devono affrontare vulnerabilità familiari ad altre pratiche di resistenza: suscettibilità alla precarietà dei finanziamenti, emarginazione da parte delle piattaforme dominanti e cooptazione una volta raggiunta la visibilità. La hauntologia di Fisher insiste nel soffermarsi su queste contraddizioni piuttosto che cercare una risoluzione prematura.

La presenza di futuri spettrali ci ricorda sia ciò che è stato perso sia ciò che potrebbe ancora essere conquistato; mantiene aperto un senso di incompiuto in contrapposizione alla chiusura neoliberista. La sfida consiste nel mobilitare questo senso non solo verso la malinconia personale, ma verso progetti collettivi in grado di andare oltre la rappresentazione e arrivare alla trasformazione materiale, un movimento che richiede attenzione non solo ai contenuti, ma anche alle infrastrutture attraverso le quali i ricordi circolano e acquisiscono significato.

Capitolo quarto

L'apporto di Franco Bifo Berardi

4.1 Capitalismo cognitivo

L'articolazione del capitalismo cognitivo di Berardi si concentra sul passaggio da modelli di produzione industriali, in cui il valore veniva generato principalmente attraverso la trasformazione di materiali fisici, a un sistema in cui flussi semiotici, informazioni ed emozioni sono le principali fonti di estrazione del surplus. In questa configurazione, il lavoro consiste meno nell'azionare macchinari o nell'assemblare beni e più nel produrre, elaborare e far circolare segni con valore operativo, emotivo e imperativo. Questo tipo di lavoro richiede un coinvolgimento continuo con ambienti simbolici che costituiscono ed esauriscono le facoltà cognitive del lavoratore. I lavoratori in questi settori, il cognitariato, sono contemporaneamente produttori e consumatori di contenuti semiotici; il loro sistema nervoso fa parte dell'apparato produttivo stesso.

Tale partecipazione è incoraggiata sotto le mentite spoglie della libertà e della creatività, che confondono l'espressione di sé con la produttività economica. I meccanismi sottostanti si basano in larga misura sulla capacità del semicapitalismo di integrare l'attività mentale nei processi produttivi in modo così fluido che diventa difficile distinguere tra tempo di lavoro salariato e vita privata. Le reti digitali facilitano questa integrazione automatizzando la comunicazione, le attività di elaborazione del linguaggio e persino le funzioni immaginative.

Mentre il capitalismo industriale frammentava il tempo in unità discrete legate alla disciplina di fabbrica, il capitalismo cognitivo estende l'estrazione a ogni momento di disponibilità. Le notifiche arrivano a tutte le ore; l'interazione sui social media contribuisce a flussi di dati monetizzabili senza un riconoscimento immediato come lavoro. Berardi identifica questo stato come quello in cui il "sistema nervoso" della società è soggiogato, una metafora che enfatizza la cattura non solo dell'attenzione, ma dei ritmi psichici stessi. L'alienazione qui si manifesta meno attraverso l'espropriazione fisica che attraverso un'insidiosa colonizzazione della vita affettiva.

Le conseguenze per la soggettività sono profonde: ansia accentuata, depressione, deficit di attenzione e una ridotta capacità di solidarietà sociale duratura accompagnano quella che Berardi descrive come la precarizzazione del lavoro mentale. L'instabilità non si limita ai contratti di lavoro o ai flussi di reddito; comporta un'erosione della capacità di regolare pensieri ed emozioni al di fuori dei cicli continui di connettività. In queste condizioni, la fatica non deriva solo dal volume di compiti, ma dalla navigazione in ambienti saturi da richieste contrastanti di percezione. Poiché le metriche di performance governano sempre più la valutazione sia nei contesti professionali che personali, gli individui assorbono gli imperativi di successo come parte della propria identità.

Tuttavia, è importante riconoscere che Berardi non inquadra il caos, come sperimentato in condizioni di sovraccarico informativo, come qualcosa da sradicare completamente. Attingendo al concetto di caosmosi di Guattari, egli considera il potenziale per creare nuove forme di ordine che resistano alla normalizzazione nelle logiche capitaliste dominanti. Il caos si riferisce a una riarmonizzazione tra la mente e il suo ambiente semiotico attraverso la generazione di caoidi, modalità di enunciazione capaci di decodificare schemi distruttivi e al contempo promuovere nuove solidarietà e sensibilità. Tuttavia, questi processi sono precari; Si verificano all'interno di spazi contesi in cui le infrastrutture capitalistiche cercano continuamente di neutralizzare le alternative emergenti.

Parametri come i tassi di clic o i punteggi di rilevanza algoritmica determinano la visibilità in modi che si ripercuotono sulle norme culturali e persino sul discorso politico. Di conseguenza, la memoria collettiva, già suscettibile di riappropriazione mercificata, diventa un'altra arena in cui le risposte affettive vengono progettate per ottimizzare l'engagement piuttosto che per una riflessione critica. In tali condizioni, la resistenza deve confrontarsi tanto con l'infrastruttura quanto con l'ideologia.

Le iniziative inizialmente incentrate sull'autonomia rischiano di trasformarsi in mercati dello stile di vita una volta ottenuto il riconoscimento all'interno di reti più ampie. Il capitalismo cognitivo prospera assorbendo input di dissenso come materia prima creativa; feed personalizzati algoritmicamente possono convertire la critica antisistemica in un passaparola redditizio senza alterare i parametri sistemici. Il contributo di Berardi risiede

quindi in parte nella mappatura di questi intrecci tra vita mentale e accumulazione di capitale: come la produzione simbolica esaurisca i lavoratori pur rimanendo parte integrante del loro senso di agency; come i contesti informativi caotici possano incubare controforme se protetti dai cicli di feedback mercificanti; come la solidarietà debba essere riconcettualizzata quando la soggettività stessa è un luogo di sfruttamento.

Considerando la cognizione non semplicemente come una risorsa, ma come un'arena sottoposta a continua cattura, il suo modello spinge la critica oltre i confini della teoria del lavoro convenzionale, verso territori neurofisiologici in cui la liberazione implica la ricalibrazione della percezione collettiva insieme alla redistribuzione del controllo materiale sulle infrastrutture di comunicazione (Reyes, 2021).

4.2 Poesia, sensibilità, resistenza

Le riflessioni di Berardi sulla poesia come modalità di resistenza derivano dalla sua più ampia preoccupazione per il modo in cui la produzione semiotica capitalista rimodella la percezione, il sentimento e il linguaggio stesso. In ambienti dominati dalle metriche e dagli imperativi del capitalismo cognitivo, lo scambio linguistico è funzionalizzato per mantenere la velocità: le frasi vengono compresse in parole chiave dei motori di ricerca, i frammenti audiovisivi vengono ottimizzati algebricamente per il consumo immediato, i risultati testuali vengono misurati in base a statistiche di coinvolgimento piuttosto che in base a risonanza o profondità. In questo contesto, la poesia emerge non come un supplemento decorativo alla vita politica, ma come una pratica strategica che interrompe questi flussi.

Il suo rifiuto di aderire alla chiarezza strumentale o alla decifrabilità istantanea introduce ritardi temporali e semantici in circuiti progettati per la velocità. Tali discontinuità possono essere intese come interventi micropolitici a livello di sensibilità, interruzioni nei ritmi affettivi attraverso i quali il capitale sincronizza corpi e menti. Questa enfasi sulla sensibilità è cruciale. Nel semiocapitalismo, l'affetto diventa sia materia prima che merce; circola attraverso infrastrutture che premiano stati di elevata eccitazione, eccitazione, indignazione, rispetto a sintonizzazioni emotive più lente.

La temporalità della poesia tende a quest'ultima. Incoraggia a soffermarsi sul suono, sul ritmo, sull'associazione; invita alla ricettività anziché alla reattività. Così facendo, coltiva disposizioni difficili da monetizzare su larga scala: attenzione senza transazione immediata, assorbimento senza conversione in un dato quantificabile. Questa capacità si allinea con l'invocazione di Berardi del "caosmosi" come controforza, processi di riarmonizzazione capaci di ritessere la soggettività in opposizione all'accelerazione capitalista (Reyes, 2021). Le forme poetiche possono incubare caoidi che riorganizzano la percezione abituale, generando solidarietà non da slogan condivisi ma da una sensibilità condivisa alle sfumature e all'ambiguità. La questione della resistenza qui è legata a come il linguaggio plasma la nostra capacità di immaginare alternative.

Nell'economia comunicativa dominante, i significanti sono ridotti alle loro funzioni più utilitaristiche. Al contrario, il linguaggio poetico prolifera surplus, metafore che traboccano dai loro referenti, una sintassi che resiste alla semplificazione, il che può momentaneamente sospendere il comando neoliberista di comunicare in modo efficiente. Questo surplus reintegra la potenzialità nell'espressione; funziona in modo analogo ai "futuri perduti" hauntologici, in quanto punta verso significati non ancora catturati. L'atto di interagire con tale linguaggio richiede una diversa calibrazione corporea: rallentare la velocità di lettura, tollerare l'incertezza, sintonizzarsi su sottili cambiamenti di tono o di immagine. È in queste alterate modalità di attenzione che la sensibilità può essere ricalibrata allontanandosi da misure di produttività costanti.

In contesti come la mediazione digitale indotta dalla pandemia, un tema precedentemente considerato in relazione al lavoro cognitivo, questi ritmi alternativi acquisiscono una rinnovata rilevanza. Con lo spazio domestico permeato da segnali lavorativi e richieste educative mediate dagli schermi, la poesia può offrire momenti in cui i campi linguistici e percettivi vengono riorganizzati attorno a un coinvolgimento non strumentale. Tuttavia, esiste una tensione intrinseca tra il potenziale di resistenza della poesia e la sua suscettibilità alla cooptazione. Nelle industrie culturali mercificate che prosperano sulla diversità estetica come contenuto commerciabile, le forme poetiche rischiano di essere riproposte come dispositivi di branding scollegati dalle loro capacità di mutevolezza della sensibilità. Le piattaforme dei social media possono promuovere algoritmicamente versi decontestualizzati come immagini condivisibili, sopprimendo al contempo opere più lunghe che richiedono un'attenzione prolungata.

La portata politica di tali frammenti viene attenuata quando circolano principalmente come scelta del consumatore piuttosto che come inviti alla riflessione collettiva. La coltivazione della sensibilità attraverso la poesia si interseca produttivamente con la critica di Han alla psicopolitica (Botero Bernal et al., 2022). Se il potere contemporaneo governa attraverso imperativi di auto-ottimizzazione interiorizzati, allora promuovere forme di espressione incompatibili con tali parametri costituisce un sottile rifiuto. Una poesia non esige la massima efficienza dal suo lettore; raramente offre un risultato immediatamente attuabile compatibile con i copioni di produttività. Può invece generare affetti non quantificabili, sfumature malinconiche simili a quelle descritte come potenzialmente curative contro l'edonia depressiva, dove la noia o la contemplazione possono purificare ambienti mentali sovrastimolati. La resistenza qui opera meno attraverso il confronto diretto che attraverso l'alterazione metabolica dei sistemi nervosi collettivi: creando situazioni condivise in cui l'accelerazione vacilla e altri ritmi diventano pensabili.

Ciò è in linea con alcuni filoni della teoria degli affetti che enfatizzano la modulazione precognitiva delle disposizioni politiche (Mondal, 2023). Una comunità abituata a leggere o recitare poesie collettivamente può coltivare modelli relazionali antitetici al transazionalismo; queste abitudini incarnate potrebbero tradursi in pratiche cooperative più facilmente della persuasione puramente discorsiva. E' vero però che la sperimentazione estetica da sola non può smantellare le asimmetrie infrastrutturali in chi viene ascoltato o pubblicato. Ciononostante, collocare la poesia all'interno delle strategie di resistenza svolge una funzione diagnostica: richiama l'attenzione sulle dimensioni sensoriali e temporali spesso trascurate quando l'azione politica è concepita solo in termini di argomentazione proposizionale o lobbying istituzionale.

Riformulando la resistenza in parte come un atto di ricalibrazione di sensibilità condivise, e riconoscendo le pratiche poetiche come laboratori per questa ricalibrazione, Berardi ci invita ad ampliare il nostro repertorio tattico oltre gli slogan di protesta o le richieste politiche, coltivando capacità minate dal ritmo totalizzante del semicapitalismo. Infine, ricollegando questo a più ampi quadri teorici sul realismo capitalista, si potrebbe dire che la poesia offre crepe in quello che altrimenti sembra un muro ideologico impermeabile, non perché fornisca un'immediata controprogrammazione ideologica, ma perché sposta la base esperienziale su cui tale programmazione poggia.

Se il realismo capitalista si basa sulla saturazione della percezione quotidiana con copioni di inevitabilità, interrompere questi copioni alla radice sensoriale potrebbe riaprire portali per immaginare altri futuri. Queste aperture sono fragili e contingenti; eppure, senza di esse, anche le critiche più tecnicamente valide possono non riuscire a ispirare un movimento che vada oltre il riconoscimento verso la trasformazione.

Capitolo quinto

La prospettiva di Byung-Chul Han

5.1 The Burnout Society

La nozione di Han di società del burnout cattura un cambiamento nel modo di dominare, da uno radicato nel divieto e nella disciplina a uno guidato dalla coercizione e dall'affermazione permissiva. L'imperativo non è più inquadrato nei termini del "non devi", ma piuttosto attraverso l'incoraggiamento ripetuto all'infinito. In questo clima ideologico, l'autorealizzazione si intreccia con la prestazione incessante e la libertà stessa viene mobilitata come strumento di autosfruttamento. I progetti sostituiscono i divieti; gli individui interiorizzano la richiesta di successo come se fosse autogenerata, vivendo il proprio esaurimento come un fallimento personale piuttosto che come un sintomo di sfruttamento sistemico. Ciò è in stretta linea con le narrazioni neoliberiste di empowerment, in cui le disuguaglianze strutturali vengono riformulate come sfide da superare individualmente, piuttosto che come questioni collettive che richiedono una riconfigurazione politica (Botero, Aguirre, 2022).

Dal punto di vista di Han, questa forma di soggettivazione produce ciò che lui definisce il "soggetto del successo", la cui esistenza ruota attorno all'ottimizzazione della produttività in più ambiti, la produttività sul posto di lavoro, la visibilità sociale e persino le attività ricreative, senza riconoscere il grado in cui questi imperativi colonizzano il tempo e lo spazio psichico.

La rimozione stessa di apparenti vincoli esterni approfondisce la sottomissione: quando apparentemente non c'è nulla che ti impedisca di lavorare di più, imparare di più, pubblicare di più o allenarti di più, non farlo diventa un'accusa alla tua forza di volontà o al tuo valore. Questa trasformazione nelle relazioni di potere rispecchia la migrazione notata nei successivi lavori di Foucault dalle società disciplinari alle società di controllo, solo che qui il controllo opera in modo più efficace attraverso un impegno volontario eccessivo che offusca le distinzioni tra autodeterminazione e conformità sistemica. Questa

interiorizzazione si dispiega all'interno di un'infrastruttura socio-tecnica finemente sintonizzata per amplificare l'automonitoraggio.

Le piattaforme digitali rendono operativa questa dinamica attraverso metriche di performance, like, condivisioni, tassi di coinvolgimento, che inducono gli utenti a trattare l'interazione sociale come un progetto continuo di personal branding. Questi cicli premiano la produttività persistente, alimentando al contempo l'ansia per le prestazioni insufficienti. Inquadrando ogni attività come migliorabile attraverso l'impegno individuale e gli strumenti di ottimizzazione, tali ambienti oscurano del tutto i limiti strutturali. Il risultato è un'atmosfera culturale in cui il riposo appare come potenziale sprecato e in cui i periodi di recupero sono spesso riformulati come fasi preparatorie per onde di produttività più intense.

I costi psicologici sono ingenti. Come osserva Berardi in merito ai danni neurologici del semiocapitalismo, la costante mobilitazione dell'attenzione porta a stati di panico ai limiti della resistenza mentale umana. Nel resoconto di Han, che rafforza questa visione, questi sintomi includono una stanchezza cronica priva di cause visibili, il burnout che emerge senza improvvisi eventi di crisi, la depressione vissuta non tanto come tristezza acuta quanto come assenza di energia per l'azione. In atmosfere competitive mitigate solo superficialmente da accordi come il lavoro a distanza, dove la rivalità tra colleghi in presenza fisica può diminuire ma l'autocompetizione aumenta, le persone spesso si autocontrollano in modo molto più severo di quanto i supervisor avrebbero potuto fare sotto i vecchi regimi disciplinari.

I confini tra riposo e lavoro si sono ulteriormente dissolti sotto la pressione di rimanere costantemente pronti per il contatto digitale. Il linguaggio della psicopolitica di Han aiuta ad articolare questa trasformazione. Laddove la biopolitica mirava a regolare i processi vitali dall'esterno attraverso istituzioni e leggi, la psicopolitica si infila nel desiderio stesso, allineando le strutture motivazionali con gli imperativi del mercato in modi vissuti come espressione di sé. Il dominio non è più coercitivo, ma seducente; invece di resistere ai comandi percepiti come imposizioni estranee, i soggetti perseguono con entusiasmo obiettivi che considerano propri, ma che riproducono asimmetrie di potere esistenti. Questo fascino rende il burnout particolarmente insidioso: quando l'esaurimento arriva, sembra un

difetto nella propria strategia o nella propria fibra morale, piuttosto che la prova di una disfunzione sistemica.

La cornice retorica gioca un ruolo importante qui. Slogan come "Yes we can" esemplificano quello che Han identifica come il verbo modale positivo alla base della società del successo: la possibilità sostituisce l'obbligo in superficie, ma mantiene l'obbligo nella sostanza. La perdita è duplice: non solo l'autonomia individuale si lega alla logica di mercato, ma anche l'immaginazione politica si limita a ottimizzare i vincoli attuali, anziché sostituirli completamente. Una società costruita su un eccesso di positività scoraggia il riconoscimento dei limiti, i bisogni biologici di riposo, i bisogni comunitari di solidarietà, non perché siano irrilevanti, ma perché ostacolano la macchina del moto perpetuo promessa dalle ideologie della crescita.

Eppure, questa continua accelerazione erode forme più profonde di connessione e significato proprio perché tratta ogni interazione come un contenuto strumentalizzabile o un passo verso obiettivi di miglioramento. L'amicizia diventa networking; gli hobby vengono riposizionati come attività secondarie. Tali trasformazioni lasciano poco spazio a forme di comunità radicate nella cura reciproca piuttosto che in un "impatto" misurabile, aggravando la frammentazione sociale già endemica nel tardo capitalismo. Interventi strutturali contro il burnout richiederebbero quindi molto più che promuovere l'equilibrio personale o pratiche di consapevolezza, che a loro volta possono diventare estensioni della cultura del successo se orientate alla massimizzazione della produttività futura.

La critica di Han implica che le risposte efficaci debbano mettere in discussione gli ordini economico-temporali sottostanti: rivendicare il tempo non mercificato; istituzionalizzare ritmi che favoriscano il recupero rispetto alla disponibilità costante; coltivare spazi in cui il valore non sia misurato dall'accelerazione della produzione ma dalla profondità della presenza. Tuttavia, le possibilità di attuare tali cambiamenti rimangono limitate sia dalla cattura infrastrutturale che dai meccanismi di assimilazione ideologica precedentemente mappati dall'analisi del realismo capitalista di Fisher, rendendo la contestazione aperta sulla temporalità un fronte urgente ma difficile per la teoria critica contemporanea.

La società del burnout prospera perché converte l'ambizione in compulsione mascherando questa trasformazione dietro una retorica che celebra la libertà e l'autorealizzazione. Il suo

meccanismo funziona in modo più efficiente quando gli individui scambiano il loro esaurimento per un proprio problema privato piuttosto che per un destino comune, all'interno di un sistema condiviso progettato per estrarre vitalità fino all'esaurimento. Per porre fine a questo fenomeno è necessario rendere visibile il burnout non solo come un problema di salute mentale, ma come un indice di un assetto politico-economico, un segnale che le economie psichiche sono state subordinate interamente alle economie di mercato, senza riconoscere le incompatibilità tra i ritmi della vita umana e la richiesta di espansione illimitata del capitale.

5.2 Transparency e cultura digitale

L'esplorazione di Han della trasparenza in relazione alla cultura digitale ruota attorno al modo in cui la visibilità diventa una modalità di governance dominante, promettendo apparentemente apertura e promuovendo al contempo nuove forme di controllo. Negli ambienti in rete, la trasparenza è promossa come intrinsecamente democratica: esporre informazioni, rivelare processi e rendere individui, istituzioni e le loro azioni verificabili a tutti. Eppure, la promessa qui è a doppio taglio. Rendendo la vita sempre più visibile nei minimi dettagli, attraverso foto, cronologie e aggiornamenti in tempo reale, i sistemi digitali tendono a erodere le zone di opacità necessarie per la fiducia, l'intimità e l'autonomia politica.

Il risultato è un'aspettativa diffusa di auto-rivelazione che si fonde perfettamente con la nozione di psicopolitica di Han: il controllo avviene attraverso l'esibizione volontaria piuttosto che attraverso la segretezza coercitiva. La cultura della trasparenza negli ambienti digitali incoraggia gli individui a documentarsi costantemente. Questo comportamento coincide con l'interiorizzazione delle prospettive del pubblico: gli utenti dei social media pensano in termini di come le loro attività saranno percepite e si comporteranno di conseguenza. Ciò che appare come autentica espressione di sé diventa spesso un'adesione anticipata a immaginarie valutazioni di mercato o di pari.

La visibilità stessa si trasforma in una metrica di performance; i punteggi di completezza del profilo o gli algoritmi di visualizzazione rafforzano sottilmente quali tipi di divulgazione raggiungono la portata. Tali condizioni si allineano con i modelli di soggettivazione neoliberista, dove l'autosfruttamento è mascherato da empowerment attraverso la partecipazione. In questo schema, il trattenere diventa sospetto: non

condividere significa suscitare dubbi o irrilevanza. Da un'altra angolazione, la trasparenza promette l'eliminazione del mistero o dell'ambiguità nelle relazioni interpersonali o istituzionali. Han avverte che questa presunta purezza corrode forme di socialità basate sulla riservatezza, sulla capacità di rivelarsi in modo asincrono, incompleto solo all'interno di relazioni selezionate.

La scomparsa dell'opacità elimina strati di mediazione simbolica a favore dell'esposizione immediata; Amicizie, relazioni sentimentali e persino alleanze politiche rischiano di ridursi a un flusso di contenuti ricercabili piuttosto che a interazioni in evoluzione. L'appiattimento temporale prodotto dalla trasparenza istantanea si sposa con l'analisi di Berardi su come l'immediatezza digitale ristrutturati i ritmi cognitivi: quando tutto deve essere immediatamente leggibile, c'è poca pazienza per la complessità che si dispiega. Il sovraccarico di informazioni aggrava queste dinamiche amplificando il volume di dati visibili senza necessariamente aumentarne la comprensione. Emerge una tensione fondamentale tra quantità e qualità: la trasparenza produce immense quantità di dati, ma può oscurare la profondità interpretativa.

La retorica positiva che circonda la trasparenza si integra armoniosamente anche nelle ideologie consumistiche. In contesti commerciali, i marchi adottano campagne di "trasparenza radicale" per promuovere la fiducia, cercando principalmente una maggiore penetrazione nel mercato; le catene di fornitura vengono presentate non necessariamente per una riforma etica, ma come parte della costruzione dell'immagine. La trasparenza richiede una disponibilità perpetua, la prontezza a rispondere istantaneamente perché tutte le interazioni sono tracciabili e archiviate a tempo indeterminato. Questo genera quello che alcuni hanno definito un clima incessante di verificabilità che si estende ben oltre gli spazi di lavoro formali, fino agli ambienti personali ora connessi in rete attraverso i dispositivi.

Persino le attività ricreative vengono incorporate in cicli trasparenti di self-branding: monitorare pubblicamente i propri dati di fitness; condividere attività ricreative per aumentare il capitale reputazionale; documentare l'attivismo in modi calibrati sulla viralità piuttosto che sulla sostanza. La logica qui riduce gli spazi in cui legami informali o valori non misurabili possono svilupparsi liberi da giudizi esterni.

Esiste anche un livello politico-economico affine al realismo capitalista di Fisher: equiparando il progresso all'apertura e alla velocità, la trasparenza svolge la funzione ideologica di apparire antitetica alla corruzione o alla manipolazione, mentre in realtà radica le pratiche comunicative più profondamente nell'infrastruttura capitalista. Ad esempio, la spinta verso una sorveglianza aperta sotto le narrazioni sulla sicurezza pubblica rende intere popolazioni set di dati leggibili per appaltatori di sicurezza privati o piattaforme tecnologiche; la resistenza viene riformulata come ostruzionismo contro una chiarezza benigna.

Questa saturazione mina non solo la privacy, ma anche le condizioni per un'azione collettiva basata sull'invisibilità strategica o sulla rivelazione controllata, come si è visto storicamente nei movimenti clandestini che richiedevano discrezione per la sopravvivenza. Le energie dissidenti rischiano di essere neutralizzate prima di potersi organizzare materialmente; l'iper-visibilità offre agli avversari mappe dettagliate delle reti e delle strategie dei partecipanti.

Un'ulteriore sottigliezza deriva dalle risposte affettive condizionate dall'esposizione costante. Vedere le vite curate degli altri produce cicli di confronto che intensificano l'ansia o l'inadeguatezza, stati affettivi che favoriscono il consumo come comportamento compensatorio (Jiménez Cabuya, 2021). Qui la trasparenza alimenta doppiamente i circuiti commerciali: fornisce input di dati per pubblicità mirate e, al contempo, alimenta desideri che mantengono i consumatori impegnati in cicli di acquisizione che mascherano le fonti strutturali di malcontento.

Tuttavia, Han non rifiuta categoricamente la visibilità; piuttosto, la sua critica si basa sulla sua assolutizzazione senza controbilanciare le ombre in cui il significato può crescere indirettamente nel tempo. Proprio come la poesia resiste alla compressione funzionalista mantenendo aperto lo spazio interpretativo, così anche le pratiche culturali potrebbero reintegrare deliberatamente l'opacità, non come occultamento nato dalla disonestà, ma come mezzo che alimenta profondità e resilienza contro la mercificazione istantanea.

Preservare tali zone comporta sia interventi tecnici, infrastrutture alternative che minimizzino l'acquisizione di dati, sia cambiamenti culturali che restituiscano valore alla presenza parziale e alla rivelazione differita. Gli archivi comunitari gestiti al di fuori delle

infrastrutture aziendali possono curare narrazioni che resistono alla prioritizzazione algoritmica. Reti crittografate su piccola scala possono favorire scambi ad alta intensità di fiducia, protetti dalle economie di feed pubblici; le cooperative locali potrebbero regolare ciò che rimane opaco rispetto a ciò che entra nella visione condivisa secondo principi negoziati collettivamente piuttosto che un'esposizione massima predefinita.

In sintesi, la trasparenza nel capitalismo digitale opera meno come un'illuminazione neutrale che come un principio organizzativo che sincronizza i soggetti con imperativi infrastrutturali orientati all'estrazione e al controllo. La sua apparente antitesi, l'opacità, potrebbe riemergere come una risorsa essenziale per sostenere forme di vita in grado di resistere alla totale sussunzione nelle economie basate sull'attenzione e nei loro regimi psicopolitici. Bilanciare visibilità e invisibilità diventa quindi non solo una questione di preferenza personale, ma una posizione politica insita nelle lotte su come le società mediano conoscenza, intimità e potere nelle condizioni tecnologiche contemporanee.

Capitolo sesto

Analisi comparativa dei tre autori

6.1 Temi di convergenza

Nelle critiche di Fisher, Berardi e Han, un filo conduttore ricorrente è la loro attenzione a come l'integrazione del capitalismo contemporaneo con le tecnologie digitali trasformi la soggettività interiorizzando i meccanismi di controllo. Invece di forme di coercizione principalmente esterne, il dominio opera sempre più attraverso quadri che incoraggiano la partecipazione volontaria a sistemi che estraggono valore dall'attività cognitiva e affettiva. Gli individui in questione non subiscono semplicemente un'azione, ma diventano co-produttori delle condizioni che li vincolano, abbracciando gli imperativi di produttività e la visibilità digitale come se fossero espressioni di libertà personale. Questa dinamica auto-sfruttatrice si estende a tutti i settori, dai luoghi di lavoro ristrutturati dalla connettività remota, alle culture dei social media che premiano la produzione costante di contenuti, fino agli spazi per il tempo libero inglobati in economie reputazionali, rivelando una convergenza nelle loro diagnosi nonostante le diverse enfasi.

Un altro tema comune risiede nella percezione che sia la struttura temporale che i registri emotivi della vita siano stati riorganizzati per soddisfare la richiesta di accelerazione del capitale. Berardi inquadra questo concetto in termini di semiocapitalismo che assorbe il tempo mentale attraverso segnali incessanti che ristrutturano i ritmi neurali, favorendo stanchezza e ansia come condizioni di base. Han integra questo concetto con la sua descrizione della società del burnout, dove i soggetti che puntano al successo sono intrappolati in cicli di prontezza permanente, incapaci di disimpegnarsi senza interiorizzare il senso di colpa per il potenziale "sprecato". Fisher osserva vincoli temporali simili nel realismo capitalista, dove la produzione culturale ribadisce l'inevitabilità degli assetti esistenti anziché immaginare alternative. Il risultato è un restringimento degli orizzonti politici rafforzato da infrastrutture che mantengono l'attenzione costantemente coinvolta, ma raramente in modi che favoriscano la critica strutturale.

La teoria degli affetti fornisce un altro punto di intersezione. Tutti e tre riconoscono come stati d'animo e correnti emotive circolino attraverso ambienti mediati prima della cognizione cosciente. L'analisi di Fisher collega questa circolazione all'ambiente ideologico che rende inimmaginabile il cambiamento sistemico; affetti come la rassegnazione o il distacco ironico diventano disposizioni normalizzate. Berardi identifica un esaurimento delle capacità empatiche in condizioni di sovraccarico informativo, una sorta di precarietà affettiva che mina la cooperazione collettiva. Han vede imperativi di positività mobilitare il desiderio stesso a favore della logica di mercato, rendendo il dissenso emotivamente controintuitivo. In ogni caso, l'affetto non è un sottoprodotto incidentale, ma un mezzo centrale attraverso il quale il controllo capitalista si riproduce. Memoria e storia emergono come terreni contesi nella loro opera. Per l'hauntologia di Fisher, la nostalgia culturale per futuri irrealizzati testimonia la stagnazione storica, rischiando al contempo la mercificazione in spettacoli in stile retrò. Ciò è in linea con la preoccupazione di Berardi per l'impovertimento del linguaggio nel semiocapitalismo, un'erosione che riduce le risorse simboliche disponibili per immaginare alternative. L'attenzione di Han sulla trasparenza implica anche la memoria: l'onnipresente auto-rivelazione appiattisce la profondità temporale in una presenza permanente curata da piattaforme ottimizzate per il coinvolgimento piuttosto che per il ricordo critico. In tutte le loro prospettive corre la preoccupazione che senza spazi di opacità o temporalità contemplativa, le società perdano non solo la privacy, ma anche la capacità di narrarsi contro i copioni dominanti. Tutti e tre i pensatori analizzano come la resistenza sia ostacolata dalla capacità del capitalismo di assorbire le energie oppositive restituendole a sé stesso. Fisher sottolinea come i gesti di dissenso, sia nell'arte che nello sport, vengano contestualizzati all'interno di formati spettacolari mercificati, neutralizzando così potenziali disagi.

Berardi osserva come il caos creativo possa effettivamente innescare nuove forme, ma debba costantemente difendersi dalla reclusione all'interno dei cicli di produzione capitalistici. Han avverte che le pratiche promosse come cura di sé emancipatoria o trasparenza potrebbero in ultima analisi rafforzare il controllo psicopolitico anziché sovvertirlo. Le loro critiche mettono ripetutamente in primo piano l'alienazione, non semplicemente dai prodotti del lavoro in senso marxista classico, ma dai propri ritmi temporali, dalle proprie sensibilità e dai propri legami comunitari. Secondo Berardi questo si manifesta come frammentazione cognitiva che inibisce la solidarietà; per Fisher appare

come una ripetizione culturale che maschera la preclusione ideologica; Han lo interpreta come l'erosione delle relazioni basate sulla fiducia, sostituite dal networking transazionale in regimi di trasparenza. Tale alienazione è esacerbata dalla fusione tra identità e scelta del consumatore: chi si è viene definito attraverso la partecipazione visibile attraverso canali mercificati piuttosto che attraverso relazioni o pratiche non mercificabili. Nonostante le valutazioni cupe, condividono implicitamente un investimento nel recupero di sfere in cui temporalità alternative e assetti affettivi potrebbero germogliare. Berardi guarda alla temporalità non utilitaristica del linguaggio poetico come a un luogo per ricalibrare la sensibilità collettiva allontanandola dalla costante accelerazione. Fisher immagina la coscienza hauntologica che si riconnette con potenziali irrealizzati insiti in forme culturali passate, non come nostalgia ma come risorse per reimmaginare i futuri. Han sostiene il ripristino dell'opacità e della profondità contro il sovraccarico di trasparenza come condizioni per rigenerare una connessione autentica. Ognuno di essi lascia quindi aperta la possibilità, se non la certezza, che si possano creare contro-ambienti in cui i processi di soggettivazione siano animati da valori che vanno oltre l'estrazione e la visibilità.

Un ultimo punto che lega insieme i loro quadri è la riflessività metodologica sulla critica stessa. Riconoscono il rischio che il discorso analitico rimanga all'interno dei circuiti che cerca di contestare: la riflessività può paralizzare l'azione se porta solo al riconoscimento infinito dell'intreccio senza interruzioni concrete. Tuttavia, per evitare questa impasse è necessario aggrapparsi alla complessità pur continuando a cercare punti di accesso per l'intervento, sia a livello infrastrutturale, dove la regolamentazione potrebbe interrompere le asimmetrie di estrazione, sia a livello intimo, dove le abitudini linguistiche e sensoriali potrebbero essere ritessute verso la solidarietà. Questa tensione tra la diagnosi di una cattura sistemica pervasiva e l'affermazione di discrete possibilità di trasformazione anima gran parte della loro affinità teorica: l'insistenza sul fatto che anche all'interno di strutture squisitamente abili nel neutralizzare l'opposizione, esistono momenti in cui ritmi, affetti, ricordi e solidarietà diversi possono emergere nonostante condizioni ostili.

6.2 Punti di divergenza

Sebbene vi sia una sostanziale sovrapposizione tematica tra i tre quadri teorici, emergono distinzioni critiche nel modo in cui ciascuno concettualizza i meccanismi del potere capitalista e i corrispondenti luoghi di possibile resistenza. Fisher individua il problema

principalmente nella saturazione della vita culturale e ideologica da parte di quello che definisce realismo capitalista, un'atmosfera che restringe gli orizzonti e preclude persino la possibilità immaginativa di alternative sistemiche. Egli tende ad affrontare l'alienazione come derivante dalla ripetizione simbolica e da una sorta di malinconia culturale, in cui le potenzialità del passato perseguitano il presente senza essere attualizzate. Ciò conferisce al suo lavoro un'enfasi decisamente temporale e rappresentazionale: il problema riguarda meno il sovraccarico biologico o cognitivo e più il modo in cui le narrazioni mediate scrivono ciò che le persone possono concepire come politicamente possibile.

Al contrario, Berardi tratta l'invasione del capitalismo attraverso la lente del semicapitalismo e del capitalismo cognitivo, concentrandosi sulle conseguenze neurofisiologiche del vivere all'interno di flussi informativi ininterrotti. Il suo registro diagnostico primario è affettivo-cognitivo piuttosto che strettamente ideologico. Laddove Fisher descrive una paralisi immaginativa imposta dalla saturazione della cultura con copioni disfattisti, Berardi sottolinea come la sovraesposizione a stimoli semiotici alteri fisicamente la capacità di attenzione, le capacità di regolazione emotiva e l'empatia interpersonale. La sua attenzione all'esaurimento del sistema nervoso trae spunto sia dall'economia politica che dai paradigmi psicodinamici, interpreta la soggettività come tecnologicamente "cablata" nei processi di produzione, in modo tale che il tempo di lavoro invada le temporalità non lavorative senza transizioni chiaramente delimitate. La resistenza qui si basa meno sull'alterazione delle narrazioni dominanti che sull'alterazione della sensibilità stessa: coltivando ritmi più lenti e modalità poetiche che interrompono le norme comunicative accelerate.

L'approccio di Han si discosta ancora una volta in quanto vede il dominio contemporaneo in termini di psicopolitica: il potere agisce in modo più efficace allineando i desideri dei soggetti con gli imperativi del mercato, in modo che lo sfruttamento avvenga attraverso imperativi di successo autodiretti piuttosto che attraverso costrizioni esterne. Pur condividendo con Berardi l'attenzione alla psicologia nel capitalismo digitale, la sua argomentazione mette in primo piano le trasformazioni strutturali nelle logiche di governance, dai regimi disciplinari alle società del successo, e pone particolare enfasi sulla tendenza della cultura della trasparenza ad annientare la privacy e l'opacità come basi per la fiducia o l'autonomia. Il meccanismo di Han riguarda quindi meno il sovraccarico sensoriale o cognitivo in sé e più il modo in cui le norme di visibilità, gli imperativi di

positività e il self-branding collassano i sé pubblici e privati sotto una costante spinta al miglioramento.

I tre divergono anche nel loro trattamento della temporalità in relazione alla resistenza. L'hauntologia di Fisher inquadra la temporalità in termini di futuri perduti, futuri immaginati in epoche precedenti ma preclusi dall'attuale predominio neoliberista, che persistono come fantasmi nelle forme culturali presenti. Per lui, l'efficacia politica implica la riattivazione di queste possibilità spettrali prima che vengano completamente neutralizzate in un'estetica retrò della merce. Sebbene si occupi anche di futuri in potenza, la preoccupazione temporale di Berardi opera maggiormente a livello di ritmo psichico: il capitale accelera gli scambi comunicativi a un ritmo incompatibile con la riflessione o la solidarietà sostenuta, quindi gli interventi devono rallentare la percezione quanto basta per cristallizzare affetti e pensieri alternativi. L'analisi temporale di Han è legata alla pressione della performance, la disponibilità continua elimina spazi di recupero o di coinvolgimento differito, e le sue soluzioni implicano il recupero di enclave temporali protette in cui il valore non è indicizzato alla frequenza di output.

Un'altra divergenza risiede nelle loro valutazioni della produzione culturale come luogo di controforza. Fisher conserva un residuo ottimismo sul fatto che arte, musica e letteratura, se spogliate della loro cornice mercificata, potrebbero riaccendere immaginari alternativi. A suo avviso, tali media hanno ancora il potenziale per stroncare il realismo capitalista se inseriti in movimenti capaci di resistere all'appropriazione. Berardi, invece, colloca forme artistico-pragmatiche come la poesia come resistenza proprio perché eludono le metriche di mercato attraverso l'inefficienza o l'apertura semantica; il loro valore non risiede solo nel contenuto, ma nel rimodellare la sensibilità collettiva allontanandola dalla comunicazione strumentalizzata. Han tende allo scetticismo nei confronti delle forme culturali che circolano all'interno di economie digitali trasparenti: nella misura in cui questi ambienti promuovono l'auto-esposizione a discapito di un'interiorità protetta, la produzione estetica rischia di rafforzare la cattura psicopolitica, a meno che non sia saldamente radicata in contesti che preservano l'opacità.

Anche le loro concezioni di agency differiscono in modo sottile ma significativo. Nello schema di Fisher, gli individui sono invischiati in strutture ideologiche che rendono impensabili sistemi alternativi; l'agency emerge una volta che la naturalezza di queste

strutture viene rimossa attraverso l'esposizione a immaginari diversi, da qui il suo interesse per l'educazione, la critica e la coscienza storica.

Per Berardi, l'agency dipende dal recupero delle capacità neuro-affettive dalla sovrastimolazione; senza ripristinare la capacità di attenzione e la compostezza emotiva, qualsiasi organizzazione politica vacilla sotto l'affaticamento informativo. Han si concentra sul riconoscimento della coercizione mascherata da libertà; L'agency inizia quando i soggetti si ritirano dai circuiti di positività compulsiva, reintroducendo confini nei loro modelli di visibilità e produttività anche a costo di una ridotta partecipazione ai social network dominanti. Queste divergenze si estendono al modo in cui ciascuno affronta la capacità di assorbimento del capitalismo nei confronti della critica. Fisher sottolinea la capacità dello spettacolo di riconfezionare il dissenso in oggetti estetici consumabili e compatibili con le motivazioni di profitto, una dinamica particolarmente acuta in eventi saturi di media come i gesti attivisti degli atleti che ottengono visibilità virale lasciando intatte le strutture sottostanti.

Berardi sottolinea la propensione delle economie algoritmiche a convertire ogni atto comunicativo, anche quelli di opposizione, in dati di coinvolgimento monetizzabili; questo trasforma la resistenza in carburante per ulteriori estrazioni, a meno che non vengano applicate deliberate strategie di deterritorializzazione. Han inquadra la cooptazione meno attraverso la monetizzazione diretta che attraverso la riformulazione psicopolitica: ritiri benessere o app di mindfulness possono essere promossi come vie di fuga dal burnout, mentre in realtà funzionano come nuovi mercati che radicano gli individui più profondamente nella cultura dell'ottimizzazione.

Infine, le loro analisi tendono a essere più o meno materialmente fondate rispetto a quelle astrattamente filosofiche. Fisher attinge ripetutamente a esempi concreti tratti dalla cultura popolare o dalle politiche educative per illustrare la saturazione ideologica, mostrando come le macroideologie si riversino in specifiche abitudini istituzionali.

Berardi incorpora i cambiamenti sociotecnici nell'organizzazione del lavoro insieme a metafore psicodinamiche, ma li ancora a fenomeni reali come le condizioni di lavoro a distanza dell'era pandemica, che intensificano la portata del capitalismo cognitivo. La critica di Han a volte opera a un livello di generalizzazione più elevato sui cambiamenti di umore della società sotto il neoliberismo.

In sintesi, sebbene tutti e tre i teorici interrogino la trasformazione del capitalismo attraverso le tecnologie digitali e il suo impatto sulla soggettività, si dividono su quali meccanismi meritino il primato analitico: Fisher mette in primo piano la preclusione culturale-ideologica; Berardi incentra l'esaurimento neuro-affettivo sul sovraccarico semiotico; Han si concentra sulla seduzione psicopolitica attraverso la trasparenza e gli imperativi di successo. Queste priorità ispirano prescrizioni divergenti, dalla cura della memoria contro l'amnesia del realismo capitalista al coltivare la lentezza poetica in mezzo all'accelerazionismo, fino al preservare l'opacità contro la visibilità obbligatoria, che insieme tracciano percorsi complementari ma distinti per pensare la resistenza nelle condizioni contemporanee.

Capitolo settimo

Conclusioni

La sintesi delle intuizioni di Mark Fisher, Franco Berardi e Byung-Chul Han rivela una profonda trasformazione della soggettività plasmata dall'intreccio tra il capitalismo contemporaneo e le tecnologie digitali. Questa trasformazione è caratterizzata da un passaggio dal controllo esterno palese a meccanismi interiorizzati di autosfruttamento, in cui gli individui partecipano volontariamente a sistemi che estraggono lavoro cognitivo e affettivo sotto le spoglie di libertà e autonomia. Le dimensioni temporali ed emotive della vita sono state ristrutturare per allinearsi agli imperativi capitalistici di accelerazione, produttività e visibilità, con conseguenti diffuse esperienze di stanchezza, ansia e frammentazione sociale. Il concetto di realismo capitalista di Fisher evidenzia la chiusura ideologica che rende inimmaginabili futuri alternativi, radicando profondamente le norme neoliberiste nella produzione culturale e nella percezione quotidiana. L'analisi di Berardi del capitalismo cognitivo mette in primo piano il costo neurofisiologico e affettivo esatto dall'incessante saturazione semiotica, sottolineando come il lavoro mentale si estenda oltre il lavoro formale in tutti gli aspetti della vita, erodendo le capacità di solidarietà e riflessione durature. La critica di Han alla psicopolitica e alla cultura della trasparenza espone come il potere contemporaneo operi attraverso l'auto-ottimizzazione volontaria e la visibilità perpetua, minando la privacy, la fiducia e i legami sociali autentici. Insieme, queste prospettive sottolineano gli intricati circuiti di feedback che collegano strutture economiche, infrastrutture tecnologiche, narrazioni culturali ed esperienze affettive. La resistenza a queste dinamiche richiede più di isolati atti di dissenso; richiede la coltivazione di temporalità alternative, registri affettivi e relazioni sociali che sfidino le logiche dominanti dell'accelerazione e della mercificazione. Le pratiche artistiche e poetiche emergono come potenziali luoghi per ricalibrare la sensibilità e aprire spazi per l'immaginazione collettiva, sebbene la loro vulnerabilità alla cooptazione rimanga una sfida persistente. Allo stesso modo, rivendicare l'opacità e le zone protette di invisibilità è essenziale per preservare l'autonomia e promuovere la fiducia in un ambiente saturo di richieste di trasparenza e di auto-rivelazione. Le implicazioni si estendono agli studi sui media, all'economia politica e alla teoria dei movimenti sociali, rivelando come le

piattaforme digitali mediano e spesso neutralizzano le energie oppostive attraverso la medicina algoritmica, lo spettacolo e l'integrazione del mercato. La concentrazione del potere aziendale sulle infrastrutture digitali rafforza i regimi informativi asimmetrici che plasmano sia ciò che è visibile sia il modo in cui viene concepita l'agency. I movimenti sociali devono quindi bilanciare l'uso strategico della visibilità con la preservazione di spazi autonomi resistenti alla sorveglianza e alla mercificazione, adottando ritmi di coinvolgimento che contrastino le pressioni accelerazioniste e sostengano la sostenibilità a lungo termine. La futura ricerca accademica trarrà beneficio da approcci integrativi e multiscalarari che colleghino resoconti fenomenologici dell'alienazione con analisi strutturali dei sistemi economici e tecnologici. Le indagini sull'invisibilità selettiva e l'opacità come risorse politiche offrono percorsi promettenti per la progettazione di strumenti digitali e pratiche organizzative che resistano alla cattura psicopolitica. Inoltre, estendere la ricerca oltre i contesti euroamericani è fondamentale per evitare il colonialismo teorico e cogliere esperienze diverse plasmate da una modernizzazione disomogenea. L'innovazione metodologica e la ricerca partecipativa hanno il potenziale per generare risultati che informino sia il discorso accademico sia le strategie pratiche volte a sostenere la resistenza al di fuori del recupero capitalista. Riconoscendo la formidabile capacità di assorbimento del capitalismo contemporaneo, gli sforzi futuri devono considerare le infrastrutture e le temporalità affettive come luoghi di lotta contesi. Tracciando le dinamiche tra esperienza incarnata, produzione culturale e governance delle piattaforme, diventa possibile articolare percorsi che vadano oltre la chiusura ideologica, l'esaurimento cognitivo e le trappole della visibilità. Tali percorsi sono essenziali per immaginare e attuare forme di vita collettiva che trascendano l'estrazione e la mercificazione, aprendo possibilità di solidarietà, cura e trasformazione politica nelle condizioni plasmate dal capitalismo digitale.

Bibliografia

Fuchs, C. (2009). *A contribution to the critique of the political economy of transnational informational capitalism. Rethinking Marxism*,

<https://doi.org/10.1080/08935690902955104>

Böhm, S., Misoczky, M. C., & Moog, S. (2012). *Greening capitalism? A Marxist critique of carbon markets*. <https://doi.org/10.1177/0170840612463326>

Nietzsche, F. (1874). *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (M. Montinari & G. Colli). In *Opere di Friedrich Nietzsche. Volume III/1: Considerazioni inattuali*. Milano: Adelphi

Boltansky, L., (2014) *Della Critica: Compendio di Sociologia dell'Emancipazione*

Zhou, C., Zhu, B., Davis, S. J., Liu, Z., Halff, A., Ben Arous, S., Rodrigues, H. de A., & Ciais, P. (2023). *Natural gas supply from Russia derived from daily pipeline flow data and potential solutions for filling a shortage of Russian supply in the European Union (EU)*. <https://doi.org/10.5194/essd-15-949-2023>

Greven, T. (2016). *The rise of right-wing populism in Europe and the United States: A comparative perspective*. Friedrich-Ebert-Stiftung.

Carnegie Endowment for International Peace. (2024). *Strategic Change in U.S. Foreign Policy*.

Rogers, Z. S. (2024). *Protect me not: The effect of tariffs on U.S. supply networks*.

Akgül-Açıkmeşe, S. (2024). *EU Policy towards the Israeli–Palestinian Conflict: The Limitations of Mitigation Strategies*. *The International Spectator*. <https://doi.org/10.1080/03932729.2024.2309664>

Boswell, C. (2021). *Migration policy and the EU*. European Court of Auditors.

Von Homeyer, I. (2025). *Implementing the European Green Deal during the evolving energy crisis*. Research Gate. https://www.researchgate.net/publication/362327259_Implementing_the_European_Green_Deal_during_the_Evolving_Energy_Crisis

Global Observatory. (2025). *Is Public Trust in the UN Falling? The Global Observatory*. <https://theglobalobservatory.org/2025/05/is-public-trust-in-the-un-falling-a-lookat-global-survey-data>

Betancourt, M. (2016). *The critique of digital capitalism: An analysis of the political economy of digital culture and technology*. Punctum Books.

Marcuse, H. (1969). *L'uomo a una dimensione*. Milano: Il Saggiatore.

Knafo, S., & Teschke, B. (2021). *Political Marxism and the Rules of Reproduction of Capitalism: A Historicist Critique*.

Hesmondhalgh, D. (2013). *The cultural industries (3rd ed.)*. London, UK: Sage.

Sans Pinillos, A. (2023). *Silence as a Cognitive Tool to Comprehend the Environment*. Foundations of Science.

Klein, N. (2021). *No logo*. Fourth Estate.

Botero Bernal, A., Aguirre Román, J. O., & Almeyda Sarmiento, J. D. (2022). “No hay tiempo que perder”: disincronía temporal, desfactificación y psicopolítica como paradigmas del neoliberalismo contemporáneo.

Reyes, R. S. (2021). *Mapping a precarious ethics in the covid-19 pandemic: Semiocapitalism, the “new” cognitariat, and chaosmosis*.

Jiménez Cabuya, D. A. (2021). *Contra la hedonia depresiva: El aburrimiento como tratamiento estético*. *Universitas Philosophica*, 38 (77), 67–90. <https://doi.org/10.11144/Javeriana.uph38-77.chda>

Fisher, M. (2017). *Post-Capitalist desire*. In Pluto Press eBooks

Fisher, M. (2009). *Capitalist realism: Is there no alternative?*

Fisher, M. (2014). *Ghosts of My Life: writings on depression, hauntology and lost futures*.

- Han, B. (2015). The burnout society. Stanford University Press.*
- Han, B. (2017). Psychopolitics: Neoliberalism and New Technologies of Power. Verso Books.*
- Han, B. (2015). The transparency society. Stanford University Press.*
- Han, B. (2022). Infocracy: Digitization and the Crisis of Democracy. John Wiley & Sons.*
- Berardi, F.(2011). After the future. A K Pr Distribution*
- Berardi, F. (2024). Quit everything: Interpreting Depression. Watkins Media Limited.*
- Berardi, F. (2020). Fenomenologia della fine. Nero edition.*
- Berardi, F. (2017). Futurability: The Age of Impotence and the Horizon of Possibility. Verso Books.*
- Berardi, F. (2019). Respirare. Caos e poesia. Luca Sossella Editore*
- Deleuze, G., & Guattari, F. (1985). L'Anti-Edipo: Capitalismo e Schizofrenia. Biblioteca Einaudi.*
- Foucault, M. (1976). Sorvegliare e punire: nascita della prigione. Universale Economica Feltrinelli.*
- Foucault, M. (1979). Nascita della biopolitica. Corso al collège de France 1978/79. Universale Economica Feltrinelli.*
- Žižek, S. (2014). L'oggetto sublime dell'ideologia.*
- Massumi, B. (2015). Politics of affect. Polity Press.*